

Caro Bill,

sei ancora in tempo per leggere - nei ritagli del poco tempo libero a tua disposizione - tanti bei saggi di storia che a volte - per quell'imprescindibile umano soggettivismo del pur distaccato storico- sono, sì, un po' diparte, ma certo concordano tutti nel narrare come sin dai tempi più remoti esista tra le popolazioni slave un'atavica impossibilità di legarsi, incastrarsi. Lingua, religione, sentimenti, modi opposti di avvicinarsi alla vita hanno sempre e inevitabilmente alimentato una civiltà che, pur chiusa tra confini territoriali limitati, ha voluto essere sempre rigorosamente frammentata. Tu questo non lo sai e fai in modo che anche i tuoi americani - compresi gli studenti delle più prestigiose università - non ne siano a conoscenza.

Eppure, credi, l'unica condizione per avvicinarsi a un popolo - per assurdo, in tempo di pace o di guerra- è quella di conoscerne la natura e la storia.

Tu non sai che le popolazioni slave non hanno mai accettato un'unità che non fosse motivata dal precario quanto momentaneo bisogno di combattere un invasore comune. Non dimenticare il grande Impero austroungarico, che cominciò a vacillare proprio grazie a quella slava testardaggine di marcare i confini della propria irrinunciabile identità. "L'impero che non vedeva mai il sole" dovette infatti le sue prime ombre proprio a quelle belle facce dagli zigomi forti, a quei bei corpi dalle forme decise, che scomposero con forza il romantico quanto delicato equilibrio, marca Asburgo (mal difeso dal poco elastico Metternich), che fu così ben descritto da Joseph Roth.

Tu, Bill, hai dimostrato anche una scarsa memoria di fatti più recenti legati alla storia della Jugoslavia. Ti sei dimenticato, ad esempio, che durante l'ultimo conflitto solo i nazisti costrinsero gli slavi a fare corpo unico contro la ferocia che devastava le loro terre. La resistenza combatté compatta contro la Germania nazista e contro gli ustascia, i fascisti legati alla vecchia monarchia guidati dal croato Ante Pavelic. Fu una resistenza incredibile che inghiottiva gli eserciti delle SS e li faceva sparire nelle foreste e tra i crepacci di quelle terre così naturalmente infernali.

E hai dimenticato che fu Tito, non serbo ma croato, a mettere insieme con il suo straordinario carisma le popolazioni che avevano fatto la resistenza per salvare la Jugoslavia massacrata dalla guerra.

Poi di nuovo il nulla nella disunità, per noi. Per loro, forse, il tutto.

Se tu Bill, assieme ai tuoi generali, aveste chiesto informazioni qua e là sulla storia del popolo slavo, avreste potuto evitare il solito diletterismo politico tutto stelle e strisce che portò l'America a combattere contro i "musi gialli", o a fare i salvatori d'un'Italia oltraggiata distribuendo cioccolata a bambini storditi d'orrore e facendo prostituire le "signorinas" affamate.

Una superficialità, la tua, che unita alla tipica arroganza del militarmente più forte, spara missili dall'alto sugli autobus che portano via dall'orrore donne e bambini e ti fa dire: "Forse non siamo stati noi". E in merito a quei poveracci che sono stati uccisi da piccoli micidiali frammenti di missili, mentre correvano via dopo l'esplosione, la Nato, che poi

sei tu, ha il coraggio di dire: “Forse si è trattato di uno scontro tra i partigiani dell’UCK e i poliziotti”. Ma ,non facciamo ridere i polli, Bill!

Questa guerra è figlia del cinismo prodotto dall’esigenza di dimostrare la forza. Ma tu, President ,hai fatto male i tuoi calcoli: pensavi che bastasse il terrore delle bombe e dei missili a far sì che i serbi cacciassero il tiranno, accasciandosi di fronte alla grande potenza che fa “buh”.

Un antico detto orientale suona così: “ La forza di un uomo la si vede nel momento in cui, pur potendo vincere, ha il coraggio di dire basta”. Prova a leggertelo la sera. Forse un giorno riuscirai a dormire sonni tranquilli.